

## L'INTERVENTO

## Il federalismo dei sindaci meridionali

ISAIA SALES

**F**INORA nel dibattito sul federalismo non mi sembra che si sia molto avvertito il punto di vista meridionale. Anzi le condizioni del Sud non sembrano orientare la riflessione sulla nuova organizzazione dello Stato. Eppure il «centralismo» ha avuto sempre una storica giustificazione nella presenza in Italia di fortissimi squilibri territoriali. Infatti si riteneva che il superamento delle difficili condizioni economiche e civili del Mezzogiorno non potesse essere affidato nelle mani delle sue classi dirigenti locali.

Nel corso della storia italiana la questione meridionale e «centralismo» si sono identificati e reciprocamente giustificati. Ma dopo 137 anni di Stato accentratore non è stata risolta la questione meridionale. Il netto divario tra Sud e Centro-Nord resta ancora una forte anomalia dell'Italia all'interno degli altri paesi sviluppati d'Europa. Dunque il «centralismo» in Italia non può più essere giustificato come l'unica risposta per far fronte ai divari territoriali. Alla luce di ciò che è avvenuto si può dire che il Sud è stato una vittima del «centralismo» piuttosto che il principale beneficiario.

Se oggi (alle soglie del 2000) si propone una diversa organizzazione dello Stato, non ci si può esimere da dimostrare che tutto ciò che serve più solidamente la nazione e insieme ad affrontare in un altro modo gli squilibri territoriali.

Il federalismo in un paese che non è diviso da ragioni etniche o religiose, ma principalmente da ragioni economiche per essere convincente non può che ambire a due obiettivi: non ostacolare il libero sviluppo produttivo nella parte più ricca, essere elemento propulsivo per superare i ritardi nella parte più arretrata. Un tale punto di vista è presente nel testo elaborato da D'Onofrio? A me non sembra proprio. Un nuovo «patto» si sottoscrive se le diverse parti hanno una convenienza e se c'è equilibrio tra i diversi interessi territoriali in gioco. Se non c'è questo equilibrio, se non c'è questa preoccupazione il federalismo, al di là delle intenzioni, diventa definitiva sanzione degli squilibri economici e territoriali e impone le ragioni e le esigenze della parte più sviluppata del paese. Il federalismo può appassionare il Sud se inteso come quella riforma istituzionale in grado di affrontare quei problemi che si sono acuiti (al posto di essere risolti) con l'organizzazione «centralista» dello Stato.

Se questo è l'obiettivo è assolutamente velleitario pensare di affidare alle Regioni meridionali il compito che prima veniva affidato allo Stato centrale. Le Regioni nel Mezzogiorno non sono vissute come elemento di identità. Esse si sono quasi sempre legittimate - e in particolare negli ultimi anni, dopo la fine dell'intervento straordinario - non per aver organizzato meglio i servizi collettivi o per aver promosso lo sviluppo locale, ma attraverso l'erogazione di spesa senza qualità, come se fossero tante piccole e inefficienti Casse per il Mezzogiorno. E allora che senso avrebbe sostituire al «centralismo» dello Stato, che almeno aveva strumenti per affrontare una questione così complessa come quella meridionale, il «centralismo» inefficiente delle Regioni meridionali? Se invece, come è giusto e normale, si vuole investire sulla «responsabilità» dei meridionali, è ad un altro livello istituzionale che si deve guardare. È nei Comuni meridionali che si è prodotta una nuova classe dirigente, è nei Comuni meridionali che si sta tentando un'inversione di tendenza rispetto alle politiche precedenti. Sono i sindaci i motori del nuovo Sud. Se qualcuno pensa di sacrificare questa novità in nome di un astratto federalismo commetterebbe un delitto politico e soffocherebbe sul nascere quei fermenti nuovi che a fatica e in mezzo a tante difficoltà si sono prodotti negli ultimi anni.

Dunque il Sud non può che essere «autonomista», non può che affidarsi alla responsabilità delle sue classi dirigenti locali. Il Sud deve fare da sé, ma guai a pensare che da solo ce la può fare. Solo sulle spalle di migliaia di Comuni non si regge una nuova articolazione dei poteri tra centro e periferia, ma pensare di affidare tutto alle Regioni è una posizione astratta per il Mezzogiorno e che tiene conto solo del punto di vista del Centro-Nord del paese.

## UN'IMMAGINE DA...



David Cheskin/Ap

EPSOM (GRAN BRETAGNA). L'eccentrica tenuta «old fashion» è solo una delle tante (famosissimi sono i cappellini delle signore) che vengono sfoggiate ogni anno al Derby di Epsom, la celeberrima corsa di cavalli inglese. L'edizione di quest'anno si è svolta ieri mattina e, come al solito, sono giunte migliaia di persone con il tradizionale abbigliamento messo in mostra quasi da tutti, sebbene non sia più obbligatorio.

## IL VERTICE DI MALMÖ

## Così la sinistra potrà cambiare le istituzioni del nostro continente

UMBERTO RANIERI

**U**NA NUOVA generazione è giunta al governo della Gran Bretagna. Una generazione politica, ha sostenuto Blair a Malmö, che potrebbe porre termine alla storia infinita dei contrasti tra Londra e i partner europei. E Jospin ha concluso il suo intervento ricordando che «i cittadini sono il cuore della questione europea» e che la costruzione dell'Europa è l'orizzonte del movimento socialista.

Da queste parole pronunciate al Congresso del Pse emerge la novità intervenuta nella vicenda politica del continente. Il socialismo democratico torna a riproporre come proprio terreno fondamentale di cemento la prospettiva dell'Europa unita.

In questo quadro è toccato a D'Alema porre la questione di fondo: la riforma delle istituzioni europee. Nella ispirazione di partenza della Conferenza intergovernativa era dichiarata la necessità di una trasformazione istituzionale tale da formare un nuovo equilibrio fra istituzioni comunitarie e istituzioni intergovernative alla luce del futuro allargamento dell'avvio dell'Euro. Ciò non sta ancora avvenendo. Questo è un dato politico e non tecnico. Nessuno mette in discussione l'effetto di integrazione che può avere la moneta unica ma è fondata la preoccupazione circa lo squilibrio che può delinearci tra la costruzione monetaria da un lato e la riforma politica dell'Unione dall'altro. Se non si riuscisse, al prossimo vertice di Amsterdam, a compiere passi avanti su temi centrali come la maggioranza qualificata e la co-decisione del Parlamento europeo su tutti gli atti legislativi, vorrebbe dire che non c'è intenzione di spostare l'equilibrio dalla cooperazione tra i governi all'Unione. Che senso avrebbe dichiarare chiusa la Conferenza intergovernativa senza un accordo su questi punti e quando anche dal punto di vista della crescita economica è sempre più evidente che l'integrazione dei mercati e la moneta unica potranno sprigionare i loro effetti positivi ai fini di un rilancio dello sviluppo solo nell'ambito di una armonizzazione della politica economica e di un avanzamento del-

la unione politica?

La costruzione unitaria - lo ha ricordato Delors a Malmö - è la risposta al rischio di declino dell'Europa rispetto agli Stati Uniti e all'ascesa di altri centri di produzione altamente competitivi in paesi una volta sottosviluppati. Un mercato europeo minato da tensioni valutarie e dal germe dell'inflazione condannerebbe l'Europa alla marginalizzazione. La riduzione della spesa pubblica e la riforma dell'ambasciatore Seitz, ad una colonia tecnologica. Di qui la necessità di determinare con Maastricht una stabilità monetaria quale presupposto ineliminabile di un nuovo circolo virtuoso delle economie europee. Questa è la strada per mantenere all'Europa il profilo di società aperta che moltiplica le opportunità. Ma questa strada è percorribile solo se emergerà netto e chiaro il profilo politico dell'Unione e se andranno avanti le riforme economiche in grado di ridare all'Europa quel dinamismo che è stata la sua forza in altri momenti decisivi della storia.

Come scrive Touraine, la sinistra in Occidente è di fronte ad una duplice sfida: portare a compimento la «rivoluzione liberale» affrancandosi dalla logica ormai logora dello statalismo ma allo stesso tempo reinventare nuove forme di controllo politico e sociale dell'economia. Un'economia non regolata oggi può dare vita a uno sviluppo altrettanto selvaggio di quello del primo periodo dell'industrializzazione capitalistica e provocare disordini e sofferenze ancor più grandi in quanto la globalizzazione coinvolge ormai le economie del mondo intero.

Questa è la linea di ricerca del socialismo

democratico europeo. Su questo terreno la consapevolezza è diffusa. Certo vi sono, come ha ricordato Jospin, tradizioni diverse. La Gran Bretagna per esempio è il luogo di una radicata cultura empiristica e antidogmatica, avversa alle sistemazioni totalizzanti della grande cultura tedesca e continentale. Ma è soprattutto la sede di una importante tradizione di radicalismo laico e di liberalismo sociale e costruttivista. Tutto ciò ha avuto storicamente un'influenza che si è manifestata ancora oggi sul movimento laburista. Allo stesso modo il Psf non è la formazione radicalcalleggiata descritta da alcuni commentatori di stampa.

**U**OMINI COME come Delors o Rocard hanno anticipato temi decisivi dell'innovazione culturale della sinistra degli anni 90. Ma soprattutto la sinistra non è la resistenza «sociale» alla convergenza economica e monetaria. A tale riguardo da Blair a Jospin a D'Alema a Delors ai socialisti spagnoli e tedeschi la posizione è univoca e non lascia margini ad equivoci. La sinistra democratica non propone una marcia più lenta verso Maastricht, né un cambiamento degli obiettivi perché sa che, lungi dal sanare le ferite sociali, questa sarebbe la via più veloce alla disintegrazione sociale del continente.

La vera differenza con la destra sta nella capacità delle sinistre di governo a puntare con fermezza e determinazione alla politica di convergenza badando al tempo stesso a non insapirare il confronto sociale; a perseguire una politica di riforme strutturali del sistema di protezione e di assistenza ponendo in risalto la cancellazione delle ingiustizie che ne sono, ormai, alla base e in un quadro di dialogo e di concertazione con le forze sociali; a rendere evidente il nesso che vi è tra la politica di stabilizzazione prodotta dalla convergenza monetaria e la ripresa di una dinamica espansiva e di crescita dell'economia europea che renda possibile il riassorbimento della disoccupazione.

## AL TELEFONO CON I LETTORI

## Aumenti di stipendio ai politici? Non ci stiamo



non è da meno la società civile. L'articolo di Gianni Rocca sulla prima pagina dell'Unità di venerdì a proposito dello scandalo di Milano fa riflettere molti. Franco Belardinelli di Perugia, 50 anni: «Il marcio che c'è nella politica è nulla in confronto alla corruzione della pubblica amministrazione, a quella forma di corruzione della società civile che è l'evasione fiscale». Per Giancarlo Celli, operaio di Sant'Arcangelo di Romagna, dovrebbe essere un'emergenza prioritaria del governo dell'Ulivo mettere in gabbia chi ruba denaro pubblico a Roma, a

scandali che riguardano i partiti, di cui una democrazia non può fare a meno, e nascondono quelli che accusano la società civile.

Intanto, nonostante il passare dei giorni il rospo del voto in Bicamerale non va proprio giù. Prima di tutto il comportamento di Achille Occhetto, l'astensione e le successive interviste «al vetriolo» nei confronti di D'Alema. Tanto che Ubaldo Petrone, di Fonia, 70 anni, rimpiange la vecchia disciplina del centralismo democratico, e il coetaneo di Mantova, Bruno Malacarne aggiunge: «Mi piacerebbe che Occhet-

to dovesse andarla a spiegare nelle sezioni la sua scelta. Comunque sia il guaio in Bicamerale è fatto, sarebbe assai scorretto far saltare l'accordo raggiunto come propone Bertinotti. Ora dobbiamo lavorare per far passare il doppio turno». L'arabbiatura è addirittura più grande nei confronti degli altri «ulivisti» che hanno votato con il Polo. Nilda Nanza, della provincia di Cosenza sbotta: «La prossima volta uno di Rinnovamento Italiano, come è stato alle passate elezioni, non lo voto proprio. Sono avventurieri che alla prima occasione tradiscono la volontà dei loro elettori».

Stesso tono per Francesco Ettore di Pescara. «Per quanto riguarda me e la mia famiglia, questi ex socialisti non li voteremo più se si comportano male come si sono comportati in Bicame-

**Domani risponde Nanni Riccobono dalle ore 11,00 alle 13,00 al numero verde 167-254188**



## DOPO LE ELEZIONI FRANCESI

## La vecchia Europa inizia a fare i conti con la riduzione dell'orario di lavoro

NICOLA CACACE

**C**OME GIÀ era successo all'epoca delle presidenziali del 1995 che avevano visto chiaramente differenziati Jospin e Chirac su pochi punti e tra questi la politica del lavoro, anche in queste elezioni il tema del lavoro e della sua ripartizione ha giocato un ruolo centrale nel successo della sinistra.

Di fronte alla continua riduzione del monte ore necessario a produrre il reddito nazionale - in Italia siamo passati da 45 miliardi di ore lavoro nel 1891 a 35 miliardi di ore per produrre, cento anni dopo nel 1991, un Pil tredici volte maggiore -, di fronte ai limiti alla crescita che vincoli ambientali, di bilancio e di globalizzazione impongono ai paesi industriali - lo stesso auspicio del governatore Fazio di crescere a un ritmo annuo del 3% non è facile da realizzare sul medio periodo -, si va diffondendo l'idea che solo determinando una diversa ripartizione del lavoro disponibile si possono aumentare gli spazi necessari ad assorbire i milioni di disoccupati. Di fronte al fatto che il sogno dell'uomo di lavorare meno si sta realizzando non nel modo sperato, producendo milioni di disoccupati invece di ridurre le ore lavorate da ciascuno, è comprensibile il fascino che esercita sulle masse l'obiettivo politico delle 35 ore. Difficoltà pratiche di procedere su questa strada non sono sfuggite allo stesso Jospin che in uno degli ultimi comizi ha ammonito i francesi «che non possono pretendere di lavorare meno come è giusto per far spazio ai giovani e mantenere lo stesso livello di benessere», lasciando chiaramente intendere, al di là degli slogan (35 ore a parità di salario), che il problema della ripartizione del lavoro non potrà prescindere da quello della ripartizione della ricchezza che si produce. Sembra di capire che, al di là dell'articolazione necessaria sul territorio di qualunque misura di riduzione e ripartizione del lavoro, la sinistra francese pensi ad un processo da avviare, ad un nuovo quadro di convenienze da creare a favore di orari più corti. D'altra parte è significativo che i paesi a più bassa disoccupazione sono anche quelli con orari medi più corti, realizzati sempre più spesso con la diffusione del part-time. In Olanda, disoccupazione 6%, quasi il 40% degli occupati lavorano a tempo parziale; in Gran Bretagna, disoccupazione 7% e 25% di occupati a part-time; in Danimarca, disoccupazione 6% e part-time al 23%; Usa, disoccupazione al 6% e part-time al 20%. Solo in Italia, Spagna e Grecia l'occupazione a part-time non supera il 6%.

La ripresa della domanda e degli investimenti è indispensabile per creare lavoro e sin qui destra e sinistra europea sono d'accordo. Ma come gli esperti sanno, la crescita del prodotto dovrebbe superare il 3% l'anno per creare spazi significativi a ridurre la disoccupazione. Poiché l'obiettivo è impossibile sul medio periodo, il monte ore continuerà a ridursi (come fa da 100 anni) e di fronte alla riduzione del monte ore di lavoro da progresso tecnico la sinistra europea giustamente insiste sul concetto di redistribuzione, che è nient'altro che la ripresa di un processo storico che aveva portato negli ultimi cento anni a dimezzare gli orari di lavoro, da 3000 a 1500 ore l'anno ed alla quasi piena occupazione degli anni 70-80. Per la destra europea il tempo sembra fermo alla concezione meccanicistica di Taylor, «il tempo è tutto e va continuamente ridotto», l'efficienza o produttività è valore obiettivo. La sinistra europea va assumendo una concezione del tempo più empatica, il tempo è vita e va usato con ritmi più propri all'uomo e alla natura, l'efficienza è un mezzo dell'attività umana da coniugare con la «mantenibilità», cioè la durata nel tempo delle realizzazioni, ma non è un fine a se stante. La globalizzazione sta avvicinando al «banchetto» miliardi di persone storicamente escluse, gli abitanti del terzo mondo, che come ha ricordato anche Fazio, già concorrono al 40% della produzione mondiale (35% dieci anni fa) e la nostra filosofia di vita deve spostare la centralità degli obiettivi dalla continua accumulazione di beni materiali ad una diversa accumulazione, fatta più di beni immateriali che di consumo spicciolo, più di cultura solidarietà e tempo libero che di egoismi materiali.

**D**UEMILA ANNI dopo Seneca - che nelle lettere a Lucilio scriveva «il tempo è l'unico vero bene dell'uomo, non è povero chi può disporre del suo tempo» - e cinquant'anni dopo Keynes - che nella lettera ai nipoti scriveva «solo tre ore di lavoro giornaliero per cinque giorni la settimana potranno risolvere il problema della scarsità di lavoro» - sembra che l'ammonimento del filosofo e la premonizione dell'economista, a lungo ignorati dall'uomo tecnologico, stiano per essere raccolti in qualche parte della vecchia Europa.

Ci consola che molti parti del cosiddetto pacchetto Treu siano ispirati a questa esigenza, favorire il lavoro a tempo parziale e incentivare le riduzioni di orario.

Luigi Redaelli, di Pesana Brianza racconta: «Non si fanno più neanche le feste dell'Unità dalle mie parti. Il Pds parla solo di Bossi. Se tornasse a parlare di sanità, di case, di fabbriche, forse si potrebbe invertire la rotta». Su questo tema batte anche Giovanni Scattolin, 53 anni, operaio a Marghera, che ha cominciato a lavorare a 13 anni. «Dobbiamo riprendere l'iniziativa politica sui temi che interessano la gente, chiarire una volta per tutte che riformare lo stato sociale non vuol dire toccare la pensione di chi a fine mese prende un milione-un milione e due. Anche sulla questione del secessionismo, quando l'organizziamo una manifestazione per difendere l'unità nazionale?».

Infine i referendum. Angelo Borini, 67 anni, padovano giura: «Per la prima volta io e mia moglie non andremo a votare. Pannella e il suo vittimismo televisivo ci hanno stancato». Invece Paolo Mori, un ventinovenne romano, a votare ci andrà per abolire l'Ordine dei giornalisti. «Liberalizziamo la professione, magari qualcosa cambierà. Oggi come oggi i giornali sono solo strumenti del potere e questo è anche colpa dei giornalisti che di coraggio non ne hanno proprio più».

Antonella Caiafa